

# PREFAZIONE

# MOUSSA E OUSMANE NON STANNO DORMENDO

*di Mariama Sylla, sorella di Ousmane, morto nel Cpr di Ponte Galeria il 4 febbraio 2024, e Thierno Amadou Balde, fratello di Moussa, morto nel Cpr di Torino il 23 maggio 2021*

Le vite di Moussa e Ousmane sono legate da un filo sottile, ma potente, fatto di speranza, sofferenza e ingiustizia. Sono figli della stessa terra ed entrambi hanno calpestato l'asfalto di Matoto, grande quartiere della capitale Conakry, prima di scegliere l'esilio verso l'Europa. Sono stati entrambi vittime di un sistema che scoraggia l'integrazione socio-professionale dei giovani e quindi sono partiti alla ricerca di un futuro migliore per sé stessi e le loro famiglie. Ricordiamo bene l'ultima volta che li abbiamo visti: Ousmane mi ha detto di stare tranquilla, che sarebbe stato coraggioso. Moussa, invece, non aveva avvisato nessuno della sua partenza ma una mattina presto, pochi giorni prima di lasciare la città, è venuto a salutarci uno a uno rimanendo in silenzio. Quando sono partiti avevano 20 e 19 anni. Il viaggio è stato lungo e difficile, ma la loro gioia una volta arrivati in Italia è stata incontenibile. Moussa era un ragazzo molto socievole e generoso, Ousmane odiava le ingiustizie e non sapeva mentire. Le loro famiglie erano tutto per loro, in particolare le madri, che ancora oggi portano sulle spalle il peso di un dolore impossibile da comprendere. Donne che oggi soffrono e ancora si chiedono come si possa morire senza aver commesso alcun reato dentro una prigione per innocenti. Lo chiediamo a tutti voi. Come si può essere arrestati dopo essere stati vittime di

un pestaggio? Perché si può finire in prigione dopo essere stati in un centro d'accoglienza in cui ti maltrattano? Perché non si può avere la possibilità di chiamare la propria famiglia per mesi? Già, perché era novembre 2023 quando Ousmane ci ha chiamati l'ultima volta per raccontarci che da quella casa di accoglienza doveva scappare perché non ce la faceva più. Sono passati tre mesi di silenzio prima che un nostro conoscente ci inviasse la sua foto che aveva cominciato a circolare su Facebook dopo la sua morte. Non c'era più, Ousmane, e noi l'abbiamo saputo così. Anche per Moussa il silenzio è stato lungo. L'abbiamo sentito pochi giorni prima del suo pestaggio, poi siamo rimasti senza notizie per settimane. Il video della sua aggressione l'hanno visto in tantissimi, ma da quel momento la maggior parte se n'è dimenticata: da vittima è come se fosse diventato un pericoloso assassino da rinchiudere in un Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr), dove si è tolto la vita. Nostra madre ancora oggi non riesce a parlarne, semplicemente non riesce a credere che sia successo in quel modo.

Vi prego, diffondete la storia dei nostri fratelli. Raccontate che erano persone partite per costruirsi un futuro diverso, per aiutare le loro famiglie, e sono morti da innocenti in un Centro di permanenza per il rimpatrio. Avete dei figli? Avete dei fratelli o delle sorelle? Pensate alla gioia che provereste se vi dicessero che sono sopravvissuti a un viaggio pericoloso, rischiando la vita, e all'abisso che vivreste nel momento in cui veniste a sapere che sono morti. In centri di cui non conoscete neanche l'esistenza e in cui scoprite che si può essere rinchiuso solo per il fatto di non avere un documento di soggiorno. Vi prego: non dimenticatevi che oggi, qua, ci sono delle famiglie che soffrono. Il mondo deve conoscere i luoghi in cui sono morti e l'Italia, l'Europa devono rispettare i diritti di chi oggi è in viaggio, di chi sta attraversando il Mediterraneo o già ce l'ha fatta ma non ha un documento regolare per realizzare il suo sogno.

Sono tornati nella loro terra ma non hanno trovato la pace. La loro morte non può essere dimenticata finché non verrà fatta

giustizia. Ci rivolgiamo a voi, uomini e donne di buona volontà, per guardare quello che è stato fatto a Moussa e Ousmane e chiedere allo Stato che sia fatta verità. E che non succeda più a nessuno. Non stanno dormendo, Moussa e Ousmane non stanno dormendo.

## PROLOGO

# DA UNA RIVA ALL'ALTRA

Chebba è una cittadina sul mare del Sahel tunisino situata a circa 65 chilometri da Sfax. Da questa fascia costiera, in cui l'acqua calda e trasparente dà sollievo a centinaia di persone che affollano le spiagge, sono partite negli ultimi due anni migliaia di persone. Molti provenivano da Paesi dell'Africa subsahariana, mentre altri erano giovani tunisini in cerca di un nuovo inizio in Europa. Tra questi ci sono anche Yassine, Tarek e Soufiane, i tre figli di Dalila, una donna sulla sessantina che ci accoglie nel caldo salotto di casa sua, in un quartiere periferico di Chebba. Dalila siede a terra, con la gamba sinistra ripiegata sotto di lei e quella destra che si allunga per tenere tesa la corda che stringe forte in una mano. A lato, pochi metri più in là, una massa di fili aspetta di essere intessuta per tirare a nuovo alcune reti da pesca pronte a sprofondare nel Mar Mediterraneo. Le stesse acque che i suoi tre figli hanno attraversato indenni. Tarek e Soufiane ce l'hanno fatta e ora lavorano, sempre come pescatori, in una città costiera della Sicilia. Yassine, invece, ha vinto l'acqua ma non il tritacarne della macchina delle espulsioni. Per ben due volte, il suo sogno si è infranto non appena i suoi piedi hanno toccato il suolo di Lampedusa. Per due volte la speranza si è trasformata in una prigionia. Così, a 24 anni, si ritrova per la terza volta al punto di partenza, ma non ha cambiato idea.

“Vuole venire in Italia, anche perché qui un futuro non ce l’ha”. Dalila si commuove, mentre continua meccanicamente a congiungere la corda al filo. Per 7-8 ore di lavoro guadagna 20 dinari, all’incirca sei euro. “So che Yassine qua non sarà mai felice, prego giorno e notte perché possa riuscire a realizzare il suo sogno”. Anche Dalila ne ha uno: riuscire a vedere i suoi due nipotini che vivono in una piccola cittadina della Sicilia. Li separa qualche centinaio di miglia di mare. “E voi, però, qua ci siete venuti in aereo, fate le vostre visite e poi tornate a casa. Perché io non posso farlo?”. Solo per un attimo, immaginiamo che un giorno la chiamata di un funzionario dell’ambasciata italiana avvisi Dalila che suo figlio è morto in un Centro di permanenza per il rimpatrio. Proviamo a immedesimarci nelle reazioni, nei pensieri, nella rabbia e nell’incredulità di ricevere una notizia simile senza avere minimamente idea di che cosa siano quelle strutture, come funzionino, perché esistono e, soprattutto, che cosa succede al loro interno. Eppure, questo genere di chiamate arriva. Ce lo hanno raccontato Thierno Amadou Balde e Mariama Sylla, rispettivamente fratello e sorella di Moussa e Ousmane, a cui quel terribile annuncio è arrivato. La prefazione di questo saggio restituisce la sofferenza e la rabbia delle intere famiglie delle oltre 30 vittime del sistema dei Cpr. Persone che a migliaia di chilometri di distanza scoprono improvvisamente che esistono luoghi bui in cui figli, fratelli, amici sono morti al di là del confine. Nelle mani dello Stato, il nostro.